

***Biblioteca di Limena Norma Cossetto"***

***Associazione "Amici della Biblioteca"***

*presentano*

# **Letture sotto le stelle 2015**

*piccolo Solstizio letterario in Poesia, Prosa e Musica*



***Limena, 26 giugno 2015***

***tutti i testi in poesia e prosa, in ordine di presentazione***

Lorena legge  
**TU, VENTO DI MARZO**  
di *Cesare Pavese*



Sei la vita e la morte.

Sei venuta di marzo

sulla terra nuda -

il tuo brivido dura.

Sangue di primavera

- anemone o nube -

il tuo passo leggero

ha violato la terra.

Ricomincia il dolore.

Il tuo passo leggero

ha riaperto il dolore.  
Era fredda la terra  
sotto povero cielo,  
era immobile e chiusa  
in un torpido sogno,  
come chi più non soffre.  
Anche il gelo era dolce  
dentro il cuore profondo.  
Tra la vita e la morte  
la speranza taceva.

Ora ha una voce e un sangue  
ogni cosa che vive.  
Ora la terra e il cielo  
sono un brivido forte,  
la speranza li torce,  
li sconvolge il mattino,  
li sommerge il tuo passo,  
il tuo fiato d'aurora.  
Sangue di primavera,  
tutta la terra trema  
di un antico tremore.  
Hai riaperto il dolore.

Sei la vita e la morte.  
Sopra la terra nuda  
sei passata leggera  
come rondine o nube,  
e il torrente del cuore  
si è ridestato e irrompe  
e si specchia nel cielo  
e rispecchia le cose -

e le cose, nel cielo e nel cuore

soffrono e si contorcono

nell'attesa di te.

E, il mattino, è l'aurora.

sangue di primavera,

tu hai violato la terra.

La speranza si torce,

e ti attende ti chiama.

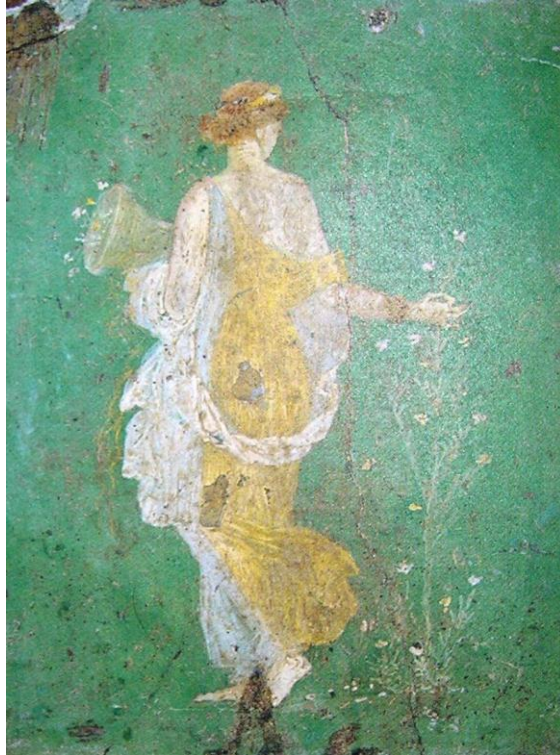
Sei la vita e la morte.

Il tuo passo è leggero.

Lorena legge

## **È DOLCE PRIMAVERA**

di *Publio Virgilio Marone*



Alla selve, alle foglie dei boschi è dolce primavera;  
a primavera gonfia la terra avida di semi.

Allora il Cielo, padre onnipotente, scende con piogge fertili

E accende ogni suo germe. Gli arbusti risuonano

Del canto degli uccelli, i prati rinverdiscono.

E i campi si aprono: si sparge la tenera acqua;

ora al nuovo sole si affidano i nuovi germogli.

Chiara

propone e commenta l'explicit di

## LA COSCIENZA DI ZENO

di *Italo Svevo*



*“La vita somiglia un poco alla malattia che procede per crisi e lisi e ha i giornalieri miglioramenti e peggioramenti. A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale.*

*Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo.*

*Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo, e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungamenti del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con*

*l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice.*

*Forse attraverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. E un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più malato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie”.*

È il 1923 quando Italo Svevo scrive queste righe a chiusura del suo capolavoro *La coscienza di Zeno*. Cinque anni sono passati dalla fine della prima Guerra mondiale e solo quindici ne mancano allo scoppio della seconda. Per allora, Svevo sarà già morto e non potrà vedere con i suoi occhi a quali estremi di ferocia si sia spinto l'Uomo. E tuttavia lui sa che l'Uomo continuerà a perseguire il Male in molte forme. Sa che la vera malattia dell'Uomo è la follia di potere, il delirio di onnipotenza nei confronti del suo simile e dell'intero pianeta. Gli ordigni che Svevo paventa non sono necessariamente quelli bellici, ma prima ancora altri, come la prevaricazione e la violenza dell'Umanità verso se stessa e il suo habitat. Svevo lo sa, lo vede in anticipo, perché gli scrittori sanno più cose di noi. E possono solo cercare di metterci in guardia.

**Nicolò**

propone e commenta l'explicit di

## **IL BUIO OLTRE LA SIEPE**

di **Harper Lee**



*"Atticus aveva ragione. Una volta aveva detto che non si conosce realmente un uomo se non ci si mette nei suoi panni e non ci si va a spasso.*

*Atticus era in camera di Jem, seduto accanto al letto. Leggeva un libro.*

*"Jem non si è svegliato mai?"*

*"Dorme pacificamente: vedrai che non si sveglierà fino a domattina."*

*"Davvero? E tu starai alzato tutta la notte?"*

*"Un'oretta ancora. Va' a letto, Scout: hai avuto una giornata molto lunga."*

*"Vorrei stare un pochino con te."*

*"Come vuoi," disse Atticus. Doveva esser mezzanotte passata e la sua amabile acquiescenza mi stupì. Però egli era più furbo di me: nell'istante in cui mi sedetti cominciai a venirmi sonno.*

*"Che cosa leggi?" gli chiesi.*

*Atticus voltò il volume. "È un libro di Jem: "Il Fantasma Grigio."*

*Mi sentii sveglia di colpo. "Com'è che l'hai preso?"*

*"Tesoro, non lo so, ne ho preso uno a caso. Uno dei pochi che non avessi letto," aggiunse, apposta.*

*"Leggine un po' ad alta voce, Atticus, ti prego: è terrificante."*

*"No," disse. "Hai avuto abbastanza terrori, per il momento. Questo è troppo..."*

*"Atticus, ma io non avevo paura!..."*

*Egli alzò le sopracciglia, e protestai: "Mi è cominciata a venire soltanto quando ho cominciato a raccontare la storia al signor Tate. Jem non aveva paura. Glielo chiesi e disse di no. E poi solo le cose dei libri fanno veramente paura."*

*Atticus aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi la richiuse. Tolsi il pollice dal mezzo del libro e lo riaprì alla prima pagina. Mi avvicinai a lui, appoggiando la testa alle sue ginocchia.*

*"Hem..." disse. "Il Fantasma Grigio, di Seckatary Hawkins. Capitolo primo..."*

*Volevo costringermi a rimaner sveglia, ma la pioggia cadeva così dolcemente e la camera era così calda e la sua voce era così profonda e le sue ginocchia così comode che mi addormentai.*

*Qualche secondo dopo, o così mi parve, sentii la sua scarpa che mi dava dei gentili colpetti sulle costole. Mi alzò in piedi e mi portò quasi, fino in camera mia. "Ho sentito tutto," borbottai, "...non dormivo affatto: accadde su una nave e c'è Fred dall'Uncino e il Mozzo di Stoner..."*

*Egli mi slacciò la tuta, appoggiandomi a lui, e mi tolse i calzoni.*

*Poi mi tenne con una mano cercando il pigiama con l'altra.*

*"Già, e tutti credevano che fosse il Mozzo di Stoner che buttava all'aria il loro circolo versando l'inchiostro da tutte le parti e..."*

*Mi guidò fino al letto, mi ci mise a sedere e, sollevandomi le gambe, mi infilò sotto le coperte.*

*"E gli davano la caccia e non riuscivano mai ad acchiapparlo perché non sapevano che aspetto avesse e, Atticus, quando finalmente lo videro, si accorsero che non aveva fatto niente... Atticus, era proprio simpatico..."*

*Sentivo le sue mani tirar su la coperta fino al mento, rimboccandomela tutto attorno.*

*"Quasi tutti son simpatici, Scout, quando finalmente si riescono a capire."*

*Spense la luce e tornò in camera di Jem: tutta la notte sarebbe rimasto con lui, e sarebbe stato ancora lì al risveglio di Jem, al mattino".*

Il libro è carico di eventi ed emozioni e questo finale mi lascia la serenità e la sicurezza di un ambiente familiare, il calore dell'amore di un padre, la certezza che "quasi tutti son simpatici, quando finalmente si riescono a capire", la convinzione che non si conosca realmente un uomo, se non ci si mette nei suoi panni e non ci si va a spasso.



Zoe

propone e commenta l'explicit di

## LA CANZONE DI ACHILLE

di **Madeline Miller**

(lettura di Carla in sostituzione di Zoe forzatamente assente)



Il libro racconta la storia di Achille e Patroclo, vista da un punto di vista diverso: la voce narrante è quella di Patroclo.

È un libro emozionante. Soprattutto il finale, perché, per quanto la storia sia nota, non ti aspetti che finisca proprio così. Ed è un epilogo conciliante, perché sono descritti il perdono, la redenzione, la Morte e l'Amore. Un finale colmo di una dolcezza struggente, affidata al potere dei ricordi che aprono le porte all'eternità.

*“... L'hanno data a un mortale per cercare di imbrigliare il potere del figlio. Di diluirlo con l'umanità, di sminuirlo.*

*Lei si appoggia una mano sul ventre, lo sente nuotare. È il suo sangue che lo renderà forte.*

*Ma non forte abbastanza. Io sono un mortale! le grida Achille, il volto arrossato, fradicio e spento.*

*Perché non vai da lui?*

*«Non posso.» Il dolore nella sua voce è come qualcosa che viene squarciato. «Non posso scendere sotto la terra.» L'Ade, con la sua oscurità cavernosa e le anime palpitanti, dove solo i morti possono avventurarsi. «Questo è tutto ciò che resta» dice, lo sguardo fisso sul monumento funebre. Un'eternità di pietra.*

*Evoco il ragazzo che conoscevo. Achille che sogghigna mentre i fichi diventano una macchia sfocata tra le sue mani. Gli occhi verdi che ridono nei miei. Prendi, dice. Achille, che si staglia contro il cielo, aggrappato a un ramo sopra il fiume. Il denso calore del suo respiro assonnato contro il mio orecchio: Se dovrai andare, sappi che verrò con te. Le mie paure dimenticate nel rifugio dorato delle sue braccia.*

*I ricordi giungono, e giungono. Teti ascolta, scrutando la trama della pietra. Siamo tutti lì, la dea, il mortale e il ragazzo che era entrambe le cose.*

*Il sole sta tramontando sopra il mare, versa i suoi colori sulla superficie dell'acqua. Lei è accanto a me, silenziosa nel crepuscolo che si avvicina furtivo. Il suo volto è privo di imperfezioni, come la prima volta che l'ho vista.*

*Ha le braccia incrociate sul petto come se cercasse di tenere per sé un pensiero.*

*Le ho detto tutto. Non le ho risparmiato niente, di nessuno di noi.*

*Guardiamo la luce che affonda nella tomba del cielo a ovest.*

*«Non sono riuscita a fare di lui un dio» dice. La sua voce frastagliata, carica di dolore.*

*Ma hai fatto lui.*

*Lei non mi risponde, resta in silenzio a lungo, seduta, gli occhi che brillano degli ultimi raggi di luce morente.*

*«Ho fatto questo» dice poi. All'inizio non capisco. Ma poi vedo la tomba e le lettere che ha inciso sulla pietra.*

*ACHILLE, dice. E, accanto, PATROCLO.*

*«Va'» dice. «Lui ti sta aspettando.»*

*Nell'oscurità, due ombre si avvicinano attraverso il crepuscolo fitto e senza speranza. Le loro mani s'incontrano e la luce si riversa inondando ogni cosa, come cento urne d'oro che, aperte, fanno uscire il sole".*

Antonella L. legge  
**MERIGGIO D'ESTATE**  
di *Umberto Saba*



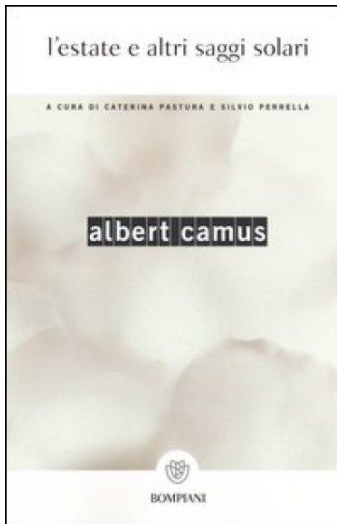
Silenzio! Hanno chiuso le verdi  
persiane le case  
Non vogliono essere invase.  
Troppe le fiamme  
della tua gloria, o sole!  
Bisbigliano appena  
gli uccelli, poi tacciono vinti  
dal sonno. Sembrano estinti  
gli uomini, tanto è ora pace  
e silenzio... Quand'ecco da tutti  
gli alberi un suono d'accordo,  
un sibilo lungo che assorda,  
che solo è così: le cicale.

**Cristina**

propone e commenta l'explicit di

## **NOZZE A TIPASA**

di **Albert Camus**



In questo libro, *L'estate e altri saggi solari*, Camus fa i conti con se stesso ma anche in pubblico, con onestà, senza fingere, descrivendo la sua terra natale, l'Algeria, e dipingendola con amore ma anche con crudezza, descrivendola con l'occhio dell'osservatore obiettivo ma con la parole che escono dal cuore.

Quale parte conclusiva migliore per questa serata dedicata al sole, all'estate e all'integrazione culturale?

*“Ora gli alberi si erano popolati di uccelli.*

*La terra sospirava lentamente prima di entrare nell'ombra.*

*D'improvviso, con la prima stella, la notte cadrà sulla scena del mondo.*

*Gli altri dei verranno.*

*E per essere più cupi, i loro volti devastati saranno nati dal cuore della terra.*

*Ora almeno, lo schiudersi incessante delle onde sulla sabbia mi giungeva attraverso tutto uno spazio dove danzava un polline dorato.*

*Mare, campagna, silenzio, profumi di questa terra, mi riempio di una vita odorosa e mordevo nel frutto già dorato del mondo, turbato di sentire il suo succo dolce e forte colare lungo le mie labbra.*

*No, non ero io che contavo, né il mondo, ma soltanto l'accordo e il silenzio che fra il mondo e me faceva nascere l'amore.*

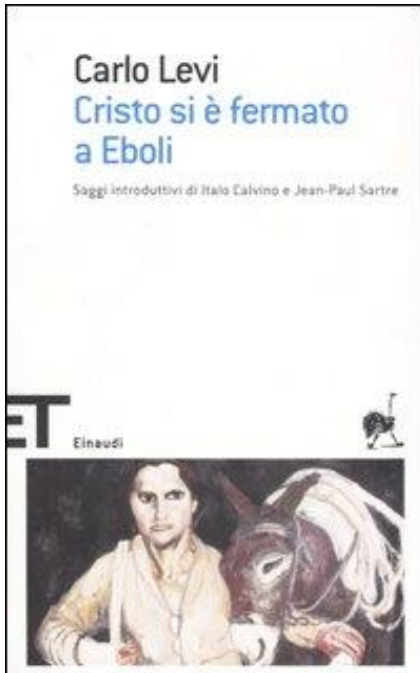
*L'amore che non avevo la debolezza di rivendicare per me solo, cosciente e orgoglioso di esserne partecipe con tutta una razza nata dal sole e dal mare, viva e saporosa, che attinge la propria grandezza dalla semplicità e in piedi sulle spiagge rivolge il proprio sorriso complice al sorriso splendente nei cieli”.*

**Paola G.**

propone e commenta l'explicit di

## **CRISTO SI È FERMATO A EBOLI**

di **Carlo Levi**



*Cristo si è fermato a Eboli*, di Carlo Levi, è un romanzo autobiografico e racconta del periodo che l'autore ha trascorso al confino in Lucania durante l'epoca fascista, a metà degli anni Trenta. La vicenda si svolge infatti nella paludosa desolazione dei suoi minuscoli paesi, in particolare Gagliano, che viene quasi radiografata dalla penna minuziosa dell'autore: la casupola della vedova, la chiesetta, il gruppo di case senza finestre, la caserma dei Carabinieri, il campo sportivo e soprattutto il cimitero, mitologico simulacro della solitudine.

Dappertutto si respira miseria: nelle case, nei campi avari di raccolto, nei volti affilati prostrati da malattie a volte incurabili ma comunque affidate agli intrugli delle maghe locali e alla superstizione (gli amuleti che i contadini portano al collo e che cercano di nascondere ogni volta che incontrano il dottore), nella vicina Matera e nelle grotte scavate nella roccia, vere

abitazioni illuminate soltanto dalla porta perennemente spalancata attorno alla quale si consuma, laconica, la vita quotidiana. Dunque desolazione, povertà, superstizione ma anche forti sentimenti sono i temi fondamentali. Ho scelto di proporvi questo romanzo perché costituisce la testimonianza di una lucida coscienza morale e civile, di uno sguardo affettivamente partecipe, di una coraggiosa coerenza politica e umana. È una amara denuncia dell'ignoranza ma che, comunque, sembra quasi rimpiangere quei ritmi di vita scanditi dalle stagioni e dall'autenticità di spiriti semplici e generosi, contadini e pastori, vite intessute di antica sapienza e antico dolore, travolte da eventi a loro tanto estranei quanto indecifrabili. Ho particolarmente amato la descrizione dei luoghi così disperatamente - ma al contempo teneramente - evocativa di un mondo perduto di cui, a mio avviso, andrebbe recuperata la filosofia di vita basata su valori quali la famiglia, l'amicizia, la solidarietà e che l'autore dovrà lasciare ripartendo verso Nord non senza salutare però quella terra piagata dove appunto Cristo non è mai arrivato.

Ecco l'explicit:

*“Pensavo a cose vaghe: la vita di quel mare era come le sorti infinite degli uomini, eternamente ferme in onde uguali, mosse in un tempo senza mutamento. E pensai con affettuosa angoscia a quel tempo immobile, e a quella nera civiltà che avevo abbandonato.*

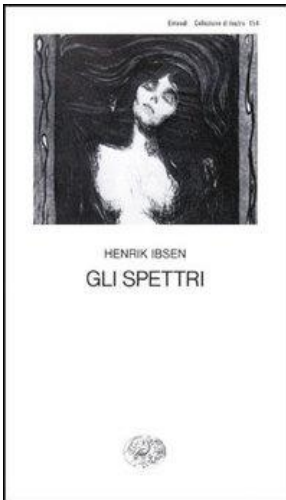
*Ma già il treno mi portava lontano, attraverso le campagne matematiche di Romagna, verso i vigneti del Piemonte, e quel futuro misterioso di esili, di guerre e di morti, che allora mi appariva appena, come una nuvola incerta nel cielo sterminato”.*

**Davide**

propone e commenta l'explicit di

## **SPETTRI**

di **Henrik Ibsen**



*"Mamma dammi il sole..."*

È la battuta finale, notissima, della famosa opera teatrale *Spettri* dello scrittore e drammaturgo svedese Henrik Ibsen. Ma stasera non sono qui per commentarne il significato, bensì per condividere con voi un divertente aneddoto che mi raccontò personalmente la grande attrice di teatro Valentina Cortese.

Nel 1982 Luca Ronconi mette in scena *Spettri*, di Ibsen, affidando i ruoli principali a Valentina Cortese (la madre) e Massimo Popolizio (il figlio), allora giovane promessa del teatro. La grande attrice, gelosa del partner, fa notare al regista che Popolizio ha una battuta in più di lei e esige che il copione venga modificato a suo favore. Ronconi, come è ovvio, non può

permettersi di toccare un testo così famoso e l'attrice, apparentemente, abbozza.

Ma la sera della prima, al momento culminante del finale in cui il figlio ha l'ultima battuta (appunto *"Mamma, dammi il sole..."*), la Cortese con geniale prontezza lo interrompe e conclude a modo suo completando la domanda: *"Che c'è, figlio, vuoi forse chiedermi il sole?"*.

Cala il sipario tra gli applausi, e la reazione di Popolizio è immediata: piazza uno schiaffone a Valentina Cortese, appena in tempo prima che il sipario si sollevi di nuovo per altri inchini e saluti. Quando si chiude per la seconda volta, la Cortese ricambia sonoramente il ceffone.

L'aneddoto, già esilarante fin qua, ha un seguito.

Il mattino dopo la critica osanna la recita sottolineando l'innovazione straordinaria del finale e attribuendone il merito al regista Ronconi.

Come va a finire? Va a finire che per tutte le repliche seguenti il finale viene recitato non come lo aveva previsto l'Autore ma come lo aveva riscritto la grandissima, impareggiabile prima donna:

**Valentina Cortese.**



Lorena legge  
**GIORNO D'ESTATE**  
di *Francesco Guccini*



Giorno d'estate, giorno fatto di sole,  
vuote di gente son le strade in città,  
appese in aria e contro i muri parole,  
ma chi le ha dette e per che cosa chissà.

I manifesti sono visi di carta che non dicono nulla e che nessuno più guarda,

colori accesi dentro ai vicoli scuri,  
sembrano un urlo quelle carte sui muri,  
sembrano un urlo quelle carte sui muri.

Giorno d'estate, giorno fatto di vuoto,  
giorno di luce che non si spegnerà;  
sembra d' andare in un paese remoto,  
chissà se in fondo c'è la felicità.

Un gatto pigro che si stira sul muro, sola cosa che vive, brilla al sole d'estate;

si alza nell'aria come un suono d'incenso,  
l'odore di tiglio delle strade alberate,  
l'odore di tiglio delle strade alberate...

Giorno d'estate, giorno fatto di niente,  
grappoli d'ozio danzan piano con me,  
il sole è un sogno d'oro, ma evanescente,  
guardi un istante e non sai quasi se c'è.

Dentro ai canali l'erba grassa si specchia, cerchi d'ombra e di fumo sono voci lontane;

nell'acqua il sole con un quieto barbaglio  
brucia uno stanco gradire di rane,  
brucia uno stanco gradire di rane...

Giorno d'estate senza un solo pensiero,  
giorno in cui credi di non essere vivo,  
gioco visivo che non credi sia vero  
che può svanire svelto come un sorriso.

Vola veloce ed iridato un uccello come un raggio di luce da un cristallo distorto:

vola un moscone e scopre dietro a un cancello  
la religiosa sonnolenza d' un orto,  
la religiosa sonnolenza d' un orto...

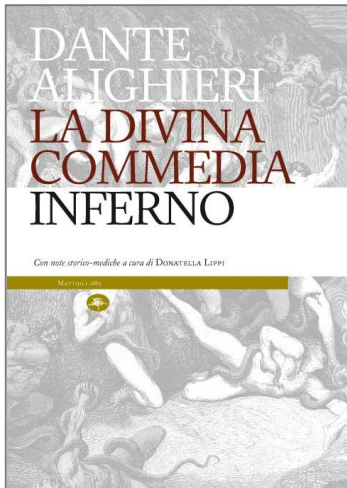


Irene

propone e commenta l'explicit di

## PURGATORIO - INFERNO - PARADISO

di *Dante*



### Inferno XXXIV, vv. 133-139

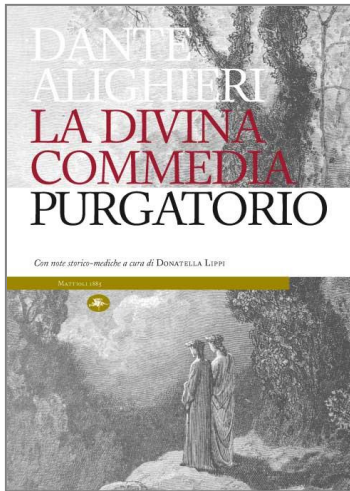
Dante e Virgilio, dopo aver disceso in un paio di giorni (8-9 aprile 1300, secondo alcuni studiosi) l'intero imbuto infernale, devono risalire dal centro della Terra (dove si trova conficcato Lucifero) fino alla spiaggia del Purgatorio, montagna che si erge nell'emisfero australe, agli antipodi esatti di Gerusalemme.

Il centro della Terra e il Purgatorio sono collegati dalla *natural burella*: questa galleria sotterranea è originata (erodendo le rocce) e percorsa dal tratto finale, ormai ridotto a ruscelletto, dal fiume Leté, che scorre nel Paradiso Terrestre (sommità del Purgatorio); l'acqua del Leté, "infetta" perché vi si lavano i ricordi maligni dei purganti, sfocia nel

lago infernale di Cocito, dove viene congelata dal battito d'ali di Lucifero.

Virgilio, che è duca, cioè conduce, e Dante, che lo segue, percorrono dunque "controcorrente" questo budello ascoso, cioè invisibile perché immerso nel buio, noto ai due viandanti solo grazie all'udito per il mormorio dell'acqua che vi scorre, lo percorrono - dicevo - fino alla sua apertura rotonda, che sbuca sul firmamento australe del Purgatorio: finalmente, dopo il buio "perso" infernale, ritornano al chiaro luminoso mondo, al cielo. Sono le ore scure che precedono l'alba, si vedono ancora splendere le stelle.

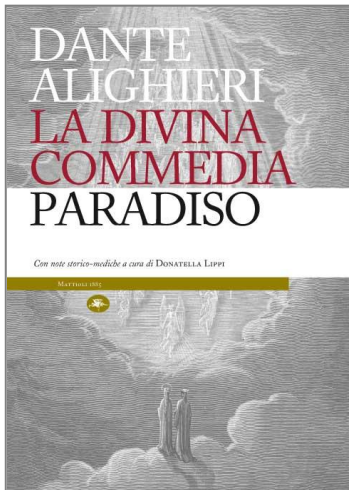
*Lo duca e io per quel cammino ascoso  
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;  
e senza cura aver d'alcun riposo,  
salimmo sù, el primo e io secondo,  
tanto ch'i' vidi de le cose belle  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.  
E quindi uscimmo a riveder le stelle.*



### **Purgatorio XXXIII, vv. 142-145**

L'ascesa di Dante e Virgilio del secondo regno dura tre giorni e tre notti, concludendosi a mezzogiorno di mercoledì 13 aprile 1300. Dante aveva perduto la paterna e rassicurante guida di Virgilio al canto XXX, dopo l'apparizione – preceduta da una lunga processione allegorica – della gentilissima, di Beatrice: sarà lei la necessaria nuova guida di Dante, dall'ultima cornice di Purgatorio, ossia il Paradiso Terrestre, sino all'Empireo, l'ultimo e infinito cielo del Paradiso. Nel giardino del Paradiso Terrestre scorrono due fiumi miracolosi: il primo è il Leté, che reca a chi vi si bagna oblio del male e dei peccati commessi; il secondo è l'Eunoé che, al contrario, ridona ai suoi bagnanti memoria delle buone azioni compiute e del bene fatto. Anche Dante deve immergersi nelle loro acque, per poter ascendere puro e trasparente alle stelle dei cieli di Paradiso; negli ultimi 4 versi di Purgatorio lo vediamo riemergere dall'onda dell'Eunoè che lo ha rinnovato e rigenerato, come accade alle piante giovani quando mettono nuove, tenere fronde.

*Io ritornai da la santissima onda  
rifatto sì come piante novelle  
rinovellate di novella fronda,  
puro e disposto a salire alle stelle.*



### Paradiso XXXIII, vv. 142-145

Nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1300 Dante termina con un folgorante *excessus mentis* (o estasi, uscita della mente verso Dio), con l'illuminazione concessagli per sola grazia divina (a significare che col solo proprio merito, pur grande, l'uomo non può nulla) sia il suo viaggio nell'aldilà, durato circa una settimana, sia il resoconto di questo straordinario viaggio, ossia i 14.223 endecasillabi a rima incatenata della Commedia. Finisce tutto.

Lo sforzo di Dante autore per cantare questa sua avventura, con lo scopo di salvare non solo se stesso ma l'umanità tutta dal peccato, è stato doppio, due sono stati infatti gli ostacoli fisici che hanno impedito di rendere in modo autentico, integro, fedele il suo viaggio.

Il primo è la memoria: quanto l'umana memoria di Dante è stata in grado di trattenere, rispetto al vissuto, è pochissima cosa; il secondo è la lingua: il già ridotto bagaglio di ricordi post-viaggio viene ulteriormente diminuito nel trasferimento memoria-poesia, la lingua di Dante è talmente insufficiente a dire il comunque poco che egli rammenta da essere più balbettata di quella di cui dispone un poppante.

L'amore che move il sole e l'altre stelle, cioè Dio, travolge il devoto: subito dopo la divina folgorazione e per effetto di essa il desiderio di Dio e la volontà di amarlo (prima inadeguato l'uno e inappagato l'altro) si volgono con egual ritmo nell'animo di Dante, pervenuto al fine alla condizione dei beati: la conoscenza e la fruizione di Dio si equilibrano nella visione dell'Ente supremo, al quale Dante si conforma nel sacrificio della sua "alta fantasia" (ossia facoltà immaginativa) con piacere paradisiaco.

Ma la grazia, l'estasi potente da cui il pellegrino Dante è travolto e sollevato dopo aver visto tutto quel che c'era da vedere (dannati, purganti, beati, il nodo stesso dell'Universo tutto, concentratissimo in un sol punto quando appare normalmente e infinitamente squadernato), dopo aver conficcato i suoi occhi in quelli trini e misteriosi di Dio, quella luce insostenibile e sola, l'accecamento gaudente e beato che essa provoca, tutto questo Dante poeta, povero ed esiliato per le corti dell'Italia centro-settentrionale con le sue carte preziose e provvidenzialmente tenute unite e salve, riesce a comunicarcelo; infatti bluffa modesto, ironico, umilmente e devotamente certo del suo valore e, nel momento in cui dice venir meno la sua alta fantasia (e di conseguenza la possibilità di metterla per iscritto), egli ci trasmette intero, formidabile, riverberato il suo stesso brivido.

*A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move il sole e l'altre stelle.*

Antonella legge

## OH ESTATE

di *Pablo Neruda*



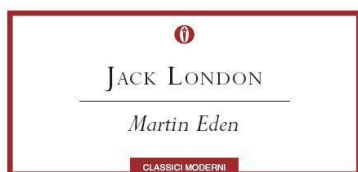
Oh estate abbondante,  
carro di mele mature,  
bocca di fragola in mezzo al verde,  
labbra di susina selvatica,  
strade di morbida polvere  
sopra la polvere,  
mezzogiorno,  
tamburo di rame rosso,  
e a sera  
riposa il fuoco,  
la brezza  
fa ballare il trifoglio,  
entra nell'officina deserta;  
sale una stella  
fresca  
verso il cielo cupo,  
crepita  
senza bruciare  
la notte dell'estate.

**Sebastiano**

propone e commenta l'explicit di

## **MARTIN EDEN**

di *Jack London*



Il romanzo esce nel 1908 e narra la vita di un marinaio, la sua educazione intellettuale e morale, il suo desiderio di diventare uno scrittore malgrado provenga da un ceto sociale molto basso. Ci riuscirà, diventerà un romanziere di successo, ma presto la sua stella tramonterà lasciandosi un profondo senso di fallimento. La sua vicenda termina con il suicidio e, poiché era nato marinaio, per togliersi la vita sceglie proprio una morte in mare.

*“In giù, sempre più in giù, finché le braccia e le gambe cominciarono a stancarsi, e non riuscivano quasi più a muoversi. Sapeva di essere sceso assai in basso. La pressione sui timpani gli faceva molto male; nella testa avvertiva una specie di ronzio. La resistenza stava per abbandonarlo, ma egli forzò braccia e gambe a trasportarlo sempre più giù, finché la sua volontà si spezzò e*

*l'aria gli sfuggì dai polmoni, in un gran getto esplosivo. Le bollicine si arrotondarono e rimbalzarono come palloncini contro le guance e gli occhi, e poi cominciarono a salire. Allora avvertì lo strazio dell'asfissia. Questo strazio non era ancora la morte, fu il pensiero che oscillò nella sua coscienza che ormai vacillava. La morte non faceva soffrire. Era ancora vita, lo strazio della vita, questa terribile sensazione di soffocamento, l'ultimo colpo che la vita riusciva a infliggergli.*

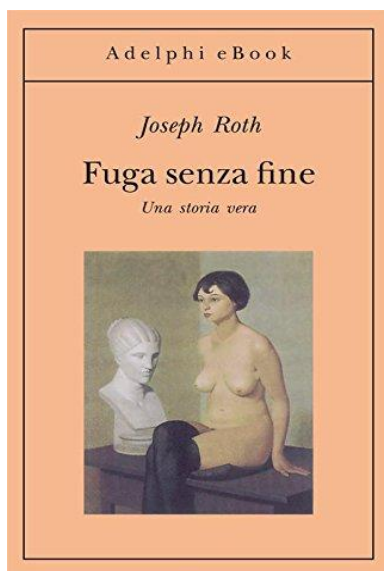
*Le mani volonterose e i piedi cominciarono a battere e ad agitarsi, spasmodiche ed esauste. Ma era riuscito a ingannarle, e ad ingannare la volontà di vita che le costringeva a battere e agitarsi. Ormai era sceso troppo giù. Non sarebbero mai più riuscite a riportarlo alla sommità delle onde. Gli pareva di fluttuare languidamente in un mare di vaghe visioni. Colori e raggi luminosi lo circondavano, lo penetravano, lo pervadevano. Cosa era mai? Sembrava un faro, ma un faro nell'interno del suo cervello, un'improvvisa e violenta luce bianca. Cominciò a lampeggiare sempre più rapidamente. Poi udì un lungo rombo, e gli parve di cadere per una vasta scala interminabile. E al fondo di quella precipitò nella tenebra. Questo fu l'ultimo pensiero che ebbe. Di essere caduto nelle tenebre. E nel momento stesso in cui lo seppe, cessò di saperlo”.*

**Sebastiano**

propone e commenta l'explicit di

## **FUGA SENZA FINE**

di **Joseph Roth**



Franz Tunda, tenente dell'imperial regio esercito austroungarico nella prima guerra mondiale, viene fatto prigioniero dai russi ma riesce a fuggire e per alcuni anni si rifugia in uno sperduto casolare in Siberia. Appresa la notizia della fine della guerra, cerca di tornare a casa e di riannodare le fila della sua vita, ma non ne è rimasto più niente. La fine di questo lungo racconto è ambientata a Parigi, dove Tunda si ritrova solo, in miseria e del tutto senza radici.

*“Era il 27 agosto 1926, alle quattro del pomeriggio, i negozi erano affollati, nei magazzini le donne facevano ressa, nelle case di moda le modelle giravano su se stesse, nelle pasticcerie chiacchieravano gli sfaccendati, nelle fabbriche sibilavano gli ingranaggi, lungo le rive della Senna si spidocchiavano i mendicanti, nel Bois de*

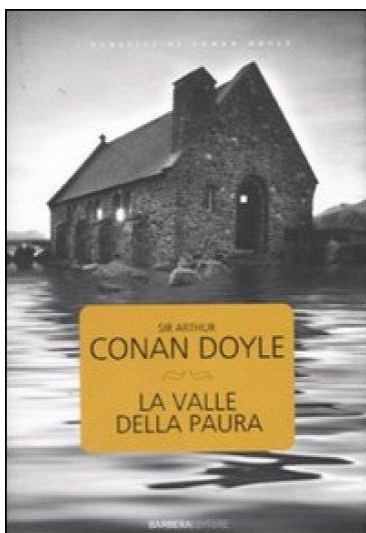
*Boulogne le coppie di innamorati si baciavano, nei giardini i bambini andavano in giostra. A quell'ora il mio amico Franz Tunda, trentadue anni, sano e vivace, un uomo giovane, forte, dai molti talenti, era nella piazza davanti alla Madeleine, nel cuore della capitale del mondo, e non sapeva cosa dovesse fare. Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo”.*

**Paolo**

propone e commenta l'explicit di

## **LA VALLE DELLA PAURA**

di **Arthur Conan Doyle**



"Ah! Allora è così che è successo?", disse Holmes pensieroso. "Senza dubbio è stato ben organizzato."

"Vuol dire che secondo lei non è stata una disgrazia?"

"Nessuna disgrazia".

"È stato ucciso?"

"Sicuramente".

"Lo penso anch'io. Quei maledetti Scowrer, quel maledetto covo di criminali vendicativi..."

"No, no, signor mio. Questa è opera di un maestro. Non si tratta di fucili a canne mozze o pistole che s'inceppano. Dalla pennellata si riconosce il maestro. Riconosco un Moriarty quando lo vedo. Questo è un crimine organizzato a Londra, non in America."

"Ma per quale motivo?"

"Perché è opera di un uomo che non può permettersi di fallire, uno la cui eminente posizione dipende dal fatto che deve aver successo in ogni cosa che intraprende. Un grande cervello e una grande organizzazione sono stati mobilitati per eliminare un essere umano. Come schiacciare una noce con un maglio meccanico: un assurdo spreco di energia ma la noce si schiaccia senz'altro".

"Cos'ha a che fare quest'individuo con tutta la faccenda?"

"Posso solo dire che la prima avvisaglia di questa storia ci è pervenuta da uno dei suoi luogotenenti. Quegli americani sono stati molto accorti. Dovendo compiere la loro lotta in Inghilterra, si sono associati - come qualsiasi altro criminale straniero avrebbe fatto - con un grande consulente del crimine. E da quel momento, il loro uomo è stato condannato. In un primo tempo, quell'individuo si è servito della sua macchina per localizzare la loro vittima. Poi, avrebbe indicato loro come agire. Alla fine, quando lesse sui giornali che il killer aveva fallito il colpo, intervenne di persona, con un tocco del maestro. Mi ha sentito quando, a Birlstone Manor House, gli ho detto che in futuro sarebbe stato più in pericolo che nel passato. Avevo ragione?"

Barker batté i pugni in testa in un accesso di rabbia impotente.

"Non vorrà dirmi che dobbiamo mandar giù una cosa del genere? O forse che nessuno è in grado di pareggiare i conti con questo demonio?"

"Non dico questo", rispose Holmes, e il suo sguardo sembrò frugare nel futuro. "Non dico che sia imbattibile. Ma deve darmi tempo, deve darmi tempo!"

Per qualche minuto, restammo seduti in silenzio mentre quello sguardo fermo e deciso tentava di lacerare il velo.

Buonasera a tutti, giuro che non l'ho fatto apposta questa volta, quando ho scelto questo explicit non sapevo che quest'anno sono cento anni dall'uscita di questo splendido libro che, vi posso giurare, il secolo di vita non lo dimostra affatto! Un thriller tuttora moderno che tiene il lettore incollato alle pagine fino al finale che vi ho appena letto e che vi assicuro, non ha rovinato la sorpresa!



Antonella L. legge

## SONETTO 18

di *William Shakespeare*



Dovrei paragonarti ad un giorno d'estate?  
Tu sei ben più raggiante e mite:  
venti furiosi scuotono le tenere gemme di maggio  
e il corso dell'estate ha vita troppo breve:  
talvolta troppo cocente splende l'occhio del cielo  
e spesso il suo volto d'oro si rabbuia  
e ogni bello talvolta da beltà si stacca,  
spoglio dal caso o dal mutevole corso di natura.  
Ma la tua eterna estate non dovrà sfiorire  
né perdere possesso del bello che tu hai;  
né morte vantarsi che vaghi nella sua ombra,  
perché al tempo contrasterai la tua eternità:  
finché ci sarà un respiro od occhi per vedere  
questi versi avranno luce e ti daranno vita.

Lorena legge

## NOCTURNE

di *Eino Leino*

(traduzione di Lorena De Tommaso)



Armas Einar Leopold Lönnbohm, conosciuto con lo pseudonimo Eino Leino (1878-1926), fu un importante poeta e giornalista finlandese e venne considerato uno dei pionieri della poesia finlandese. Leino è stato il primo a tradurre la *Divina Commedia* nella sua lingua madre.

A questo proposito a Roma, in Lungotevere Prati, nel Rione Prati, si trova una targa commemorativa in suo onore, poiché visse proprio qui fra il 1908 ed il 1909 e proprio qui tradusse in finlandese la maestosa opera di Dante.

Della gallinella selvatica sento il richiamo

Il chiarore di luna inonda i campi di grano

Questa notte d'estate mi rende fortunato

Nelle valli lontane vaga il fumo del legno bruciato

Non sono ancor felice, ma nessun dolore mi scuote

E bramo d'accogliere in me la quiete delle foreste remote

Nuvole rosse dove il giorno affonda nella scura serata.

Azzurro delle ventose colline fin nella valle addormentata

Ombre nell'acqua, profumo di fiori di prato

Tutto ciò è melodia del mio cuore infinitamente grato

Canto a te, fanciulla dolce come l'estivo fieno

Il profondo silenzio di questo animo sereno

Mia devozione, melodia che suona musica crescente  
ghirlanda di quercia, di foglia sempre fresca, verde e lucente.

Non è più tempo di inseguire fuochi fatui e passeggeri

L'oro è qui fra le mie mani e giace fra i miei pensieri

Sento la vita stringere poco a poco il suo anello lento

Il tempo si ferma e le banderuole dormono al vento

Davanti a me un sentiero oscuro e mai battuto

Mi porterà a un mondo nuovo e finora sconosciuto.

